



## Produttività del lavoro e contrattazione collettiva

Rocco Palombella\*

### 1. La crisi italiana come risultato di un circolo vizioso fra problemi specifici del nostro paese e dinamiche internazionali: la questione della produttività

L'Italia versa oramai da anni in una crisi economica senza precedenti, che rischia di aggravarsi ulteriormente con conseguenze imprevedibili di lungo periodo sul nostro stile di vita, sulla tenuta del sistema sociale e perfino politico. La crisi appare tanto più difficile da superare in quanto costituisce il risultato di un'azione combinata fra fattori interni e internazionali. I limiti specifici dell'Italia, trascinati irrisolti da decenni, si saldano agli effetti della crisi finanziaria internazionale e a una serie di mutamenti globali che sono stati accelerati proprio dal crack finanziario, risultando particolarmente sfavorevoli per il nostro paese: la concorrenza sempre più agguerrita dei paesi *low cost*, lo spostamento dell'asse globale verso il Pacifico, la perdita di sovranità degli Stati in favore delle grandi istituzioni finanziarie, l'involuzione del processo di integrazione europea, nonché l'instabilità delle nazioni del Mediterraneo. Cause endogene ed esogene si alimentano a vicenda, quindi, in un complesso circolo vizioso molto difficile da spezzare.

Il dato che meglio sintetizza la debolezza della nostra economia è la perdurante stagnazione della produttività, che negli ultimi anni ha assunto una dinamica addirittura negativa. Secondo lo studio pubblicato da Confindustria, la produttività del lavoro, che era aumentata al ritmo del 4,1 per cento annui nel corso degli anni settanta, ha rallentato la sua crescita nei due decenni successivi, per poi rimanere del tutto stagnante dal 2000 al 2011. Ciò naturalmente ha provocato un aumento del costo del lavoro per unità

\* Rocco Palombella è segretario generale della Unione italiana lavoratori metalmeccanici (Uilm).

di prodotto, senza particolari incrementi dei salari reali, proprio mentre in quasi tutti gli altri paesi concorrenti avveniva il contrario.

Ma la gravità degli effetti di tale perdita di competitività è esacerbata proprio dalle dinamiche e dai vincoli internazionali, cui prima si è fatto riferimento. Il vincolo più grave consiste evidentemente nell'impossibilità di procedere a una svalutazione della moneta, vincolo implicito nell'adesione a una divisa comune forte, come l'euro, peraltro non compensato né da adeguati meccanismi di coesione politica né da efficaci meccanismi di contrasto alla speculazione finanziaria.

## **2. La tesi (autolesionista) dell'austerità e della svalutazione salariale**

La strada che ci è stata indicata dai vertici europei, dalla Banca centrale europea e dalla Germania, quella dell'austerità e della svalutazione interna, non solo non risolve i problemi di competitività della nostra economia, ma corre il rischio di aggravarli fino a un punto di non ritorno. La svalutazione interna può, in modo estremamente doloroso e iniquo, migliorare il conto delle partite correnti con l'estero, ma conduce fatalmente a una contrazione dei consumi, che a propria volta scoraggia gli investimenti e rende insostenibile il debito pubblico.

È quasi sorprendente che la politica europea abbia rimosso la lezione della *Storia*, dimenticando che fu proprio l'incapacità di gestire la crisi del 1929 a contribuire in modo determinante alla rovina del nostro continente. L'attuale ossessione dei tedeschi per l'inflazione viene ricondotta al trauma per l'iperinflazione di inizio Novecento, a sua volta comunemente ritenuta la causa diretta dell'ascesa del nazismo. Si dimentica, tuttavia, che l'iperinflazione si ebbe nel 1923 e che il nazismo iniziò la sua vera ascesa solo dopo il crack finanziario del 1929 e la successiva politica liberale di rigore, provocando la contrazione della produzione industriale e producendo un livello di disoccupazione insostenibile.

Oggi come allora si ripudiano gli insegnamenti di Keynes, benché questi abbiano ispirato i decenni di maggiore crescita economica che l'umanità abbia mai conosciuto e benché gli eventi più recenti ne stiano confermando la sostanziale correttezza. Sia prima sia dopo il 2008 si è agito irresponsabilmente, dimenticando che «il boom e non la crisi rappresenta il momento giusto per manovre improntate all'austerità da parte del Tesoro», per usare

le parole del grande economista. Si trascura perfino che una politica deflativa finisce inevitabilmente con il rendere insostenibile lo stock del debito, che pure si dichiara di voler abbattere.

Del resto, il paradigma neoliberista della globalizzazione induce in generale i singoli Stati ad adottare politiche di deregolamentazione, che ne migliorano la posizione relativa rispetto ai competitori internazionali, ma scatenano una corsa al ribasso che peggiora il benessere e la stabilità complessive. In Europa si è arrivati all'assurdo logico di concepire una politica macroeconomica di austerità generalizzata, il cui fine paradossale sarebbe quello di migliorare le esportazioni di tutti i paesi membri. Il rigore viene adottato non solo nei paesi che hanno posizioni di disavanzo all'interno dell'area euro, ma perfino nei paesi, come la Germania, che vantano un forte surplus. Ma non si capisce, se tutti esportassero di più, chi mai potrebbe importare. Né si capisce perché la Germania e gli altri paesi creditori si rifiutino perfino di migliorare i salari e le condizioni di vita dei *propri* cittadini, il che sarebbe il primo passo per il riequilibrio dell'area euro. La risposta evidentemente consiste in un clamoroso errore logico o in una malcelata ambizione egemonica da parte dei creditori verso i debitori.

L'austerità e la svalutazione interna sono ancor più dirompenti dal punto di vista sociale. Il lavoro è considerato come una semplice merce, di cui occorrerebbe il più possibile comprimere il costo. Le stesse relazioni industriali, in tale ottica, finirebbero ben presto per essere considerate un vincolo da superare, al fine di perseguire incrementi di produttività attraverso un mero peggioramento delle tutele dei lavoratori, una maggiore precarizzazione dei rapporti, magari perfino la sostituzione di una parte dei lavoratori «anziani» con giovani meno pagati e maggiormente predisposti alla fatica e al cambiamento professionale. In parole povere, l'ottica iperliberista vorrebbe, almeno implicitamente, assoggettare il lavoro, anzi i lavoratori, a quel processo di distruzione creativa che aumenta sul lungo periodo i margini di profitto. È quindi del tutto naturale che i sostenitori dell'austerità e della svalutazione interna auspichino l'abolizione della contrattazione nazionale. Lo scopo dichiarato è eliminare, insieme alla contrattazione nazionale, i meccanismi di recupero del potere d'acquisto, affinché i salari reali si riducano progressivamente con l'inflazione.

Di fronte ai continui fallimenti, gli apologeti dell'austerità ripetono che bisognerebbe solo avere pazienza, poiché prima o poi la ripresa arriverà. Come spesso ricorda Krugman, si comportano come capitani di una nave che,

durante una tempesta, non fanno nulla per salvare la nave, limitandosi a ripetere che prima o poi il mare tornerà calmo. Certo, prima o poi la tempesta passerà, ma quanti danni avrà causato? Quanta disoccupazione e quanta povertà avrà generato? Soprattutto, la nostra società, il sogno di un'Europa di pace e di benessere, le nostre conquiste democratiche, ne usciranno indenni?

Tuttavia gli ultimi fallimenti delle politiche di rigore sono stati così preoccupanti e così palesi che un cambio di mentalità fortunatamente inizia a intravedersi. Il perseverare nell'austerità a molti appare semplicemente non più sostenibile dal punto di vista logico. I popoli europei, e senz'altro la società italiana, ci chiedono di trovare un'altra strada, di non rassegnarci alla recessione e alla povertà.

### **3. La necessità di rilanciare gli investimenti nell'industria**

La prima leva per uscire dalla crisi dovrebbe essere, dunque, il rilancio di un'Europa politica e sociale, che crei meccanismi di integrazione fiscale e di contrasto alla speculazione finanziaria, che vari un grande piano di investimenti sui settori giudicati strategici e che, infine, si prefissi di armonizzare anche i diritti dei lavoratori oltre alle regole della libera concorrenza.

Ma la necessità di mettere in discussione le politiche iperliberiste di rigore non deve farci dimenticare che a renderci vulnerabili sono state le debolezze peculiari del nostro paese. Se da una parte dobbiamo chiedere la costruzione di un'Europa politica, dall'altra dobbiamo risolvere i nostri problemi di competitività. Le due cose non solo non si escludono tra loro, come a volte demagogicamente fa intendere la politica, ma devono per forza di cose essere perseguite contemporaneamente.

Anche alla luce delle sfavorevoli dinamiche internazionali, dobbiamo concentrare ogni sforzo sul tentativo di incrementare la competitività di quei comparti che sono maggiormente esposti alla concorrenza internazionale. Dobbiamo concentrare le poche risorse disponibili per sostenere e incentivare l'industria, perché solo la ripresa della produzione manifatturiera può innescare quel circolo virtuoso che alimenta gli investimenti e l'occupazione, espande i salari, i consumi e le entrate fiscali, migliora i conti con l'estero e, quindi, abbatte il debito rispetto al Pil. Il settore terziario, con l'eccezione del turismo, non può essere di per sé un volano di

sviluppo, poiché in massima parte dipende proprio dall'industria e contribuisce molto meno al conto delle partite con l'estero, né è esposto allo stesso livello di concorrenzialità. Troppo spesso si dimentica che l'Italia resta un grande paese industriale povero di materie prime, che ha bisogno di esportare manufatti per poter acquistare all'estero i beni essenziali di cui ha bisogno.

È ovvio che la competitività è fortemente influenzata da fattori sistemici, esterni all'impresa, da infrastrutture materiali e immateriali di cui l'Italia è oggettivamente carente. Il peso della burocrazia, il cattivo funzionamento della giurisdizione, il basso livello di investimenti in ricerca e sviluppo, la forza della criminalità organizzata, il cattivo bilanciamento del carico fiscale sono tutti fardelli che pesano sul nostro sistema produttivo. Si tratta di problematiche di lungo periodo, che un'assidua azione riformista dovrebbe risolvere con molti anni di inusitato impegno. Ma all'apparato produttivo serve un'azione immediata di rilancio, uno shock positivo che ne interrompa l'emorragia, poiché le competenze industriali, una volta perse, si ricostruiscono molto lentamente.

Occorre una politica che migliori rapidamente i margini di profittabilità dell'industria e rilanci gli investimenti. È ora di pensare a un prelievo fiscale differenziato per settori produttivi: chi compete sui mercati mondiali non può sopportare i fardelli che con il tempo gli sono stati affibbiati. Si calcola che il sistema industriale italiano deve farsi carico di un *global tax rate* di 20 punti rispetto alla Germania, nonché di un costo dell'energia doppio rispetto alla Francia. I settori fondamentali che partecipano al conto delle partite correnti con l'estero, vale a dire l'industria, l'agricoltura e il turismo, devono beneficiare di una fiscalità di vantaggio, devono poter detassare l'interesse degli investimenti, devono trovare il sostegno dell'università, degli enti pubblici e delle attività di ricerca, devono veder modificata l'Irap, alla cui base imponibile occorre sottrarre il monte salari, devono pagare meno l'energia. Quanto meno devono essere subito onorati i debiti che la pubblica amministrazione ha contratto con le imprese, non solo per immettere la liquidità necessaria, ma anche per ristabilire le certezze di uno stato di diritto. Il primo stanziamento di 40 miliardi sarà utile solo a patto che sia davvero seguito dal successivo stanziamento delle altre decine di miliardi necessarie, soprattutto a condizione che nel frattempo non si accumulino ulteriori ritardi verso i nuovi fornitori. In caso contrario si tratterebbe solo di una vergognosa tattica dilatoria.

Al contempo bisognerebbe non intaccare il meccanismo degli ammortizzatori sociali, come progressivamente accadrà a causa della riforma Fornero, che prevede l'abolizione di alcune tipologie di cassa integrazione straordinaria, nonché della mobilità. Preservare gli ammortizzatori sociali non risponde solo a un'istanza generale di protezione, ma alla necessità specifica di rendere possibili e socialmente accettabili le riorganizzazioni dell'apparato produttivo.

Rilanciare gli investimenti nell'industria è in definitiva l'unico modo per rompere il circolo vizioso recessivo, prima che esso distrugga buona parte del nostro apparato produttivo. Un rilancio degli investimenti nei settori strategici, sia pubblici sia privati, consentirebbe contemporaneamente di aumentare la domanda aggregata e di migliorare la produttività, innescando quella via virtuosa di miglioramento dell'esposizione con l'estero, di aumento dell'occupazione e di riduzione del debito pubblico.

#### **4. La contrattazione collettiva finalizzata al perseguimento di una maggiore competitività**

A fronte di politiche mirate al miglioramento della competitività dei settori strategici, la contrattazione collettiva può essere chiamata a svolgere un ruolo attivo di sostegno e di accompagnamento, al fine di contribuire al circolo virtuoso di incrementi di produttività e di incrementi salariali. Naturalmente le parti sociali possono perseguire tale obiettivo di miglioramento e redistribuzione della produttività in modo autonomo, come almeno in parte stanno già facendo. Ma la gravità della situazione dovrebbe imporre uno sforzo coordinato di imprenditori, sindacati e governo. Un primo motivo strettamente economico è già stato esposto: senza un incentivo agli investimenti è pressoché impossibile favorire incrementi di produttività adeguati. Altri motivi per un'azione coordinata emergeranno meglio da un'analisi del sistema contrattuale vigente e dai limiti oggettivi che le vicende più recenti hanno rivelato.

Nel nostro sistema contrattuale, così come definito dagli accordi confederali, al livello nazionale è affidato il compito di recuperare l'inflazione (depurata dalla dinamica dei beni energetici importati), mentre al livello aziendale o territoriale è affidato il compito di ripartire i benefici degli incrementi di produttività conseguiti, attraverso premi di risultato variabili legati a indici di rendimento e di profittabilità. Negli ultimi anni, tuttavia, il so-

praggiungere della crisi e le differenti reazioni a essa hanno in varia misura intaccato l'ordinato procedere delle relazioni industriali.

In primo luogo, la pressione sui prezzi alla produzione, causata dalla concorrenza dei paesi *low cost*, ha reso sempre più arduo riconoscere ai lavoratori da parte delle imprese aumenti salariali anche solo commisurati all'inflazione. In linea di principio ciò avrebbe costituito un grave ostacolo per i rinnovi nazionali se non avessimo adottato strategie negoziali flessibili, adeguate al progressivo inasprimento della crisi.

D'altra parte gli incrementi di produttività conseguiti nelle fabbriche molto spesso sono stati sufficienti appena a tenere il passo con la concorrenza straniera, piuttosto che a determinare una migliore remunerazione del capitale e del lavoro. Di conseguenza, in molti casi abbiamo dovuto difendere la contrattazione integrativa esistente, piuttosto che rivendicare cospicui aumenti di salario.

In molte imprese, infine, la crisi è stata così dura che la contrattazione aziendale è diventata di tipo difensivo, vale a dire che abbiamo discusso soprattutto accordi «gestionali» di cassa integrazione, contratti di solidarietà e mobilità, finalizzati a governare duri processi di riorganizzazione con il minor impatto sociale possibile.

In termini macroeconomici siamo stati costretti a fronteggiare il paradosso di una stagnazione dei salari reali, accompagnata da una rapida ascesa del costo del lavoro per unità di prodotto. Ciò è avvenuto evidentemente a causa della perdita (relativa, rispetto ai competitori stranieri) di produttività, nonché a causa della gravosità del prelievo fiscal/contributivo, il cui peso è andato addirittura crescendo sia per l'aumento dei contributi sia per l'aumento della tassazione marginale.

La questione del cuneo fiscal/contributivo ha assunto carattere peculiare relativamente al salario variabile legato agli incrementi di produttività. Le misure di detassazione e di decontribuzione dei premi aziendali dovrebbero avere, difatti, lo scopo di favorire la diffusione di accordi che perseguano incrementi di produttività e ne ripartiscano i proventi. Ma per poter davvero incentivare la contrattazione di secondo livello, le misure di detassazione e di decontribuzione dovrebbero essere rese strutturali e avere una copertura finanziaria adeguata, mentre il quadro normativo continua a cambiare in peggio anno per anno.

Con il tempo la priorità della nostra azione sindacale è diventata, quindi, dare un contributo al salvataggio dell'industria e salvaguardare la con-

trattazione collettiva da quanti, con la scusa della crisi, ne mettono quotidianamente in discussione la legittimità.

Purtroppo tale scelta, di dare la priorità ai temi della competitività e di salvaguardare la contrattazione anche a costo di strategie negoziali flessibili, non è stata condivisa da tutto il sindacato. La divisione fra Uilm Uil e Fim Cisl, da una parte, e Fiom Cgil, dall'altra, è stata il risultato di un differente atteggiamento dinanzi alla crisi.

L'ultimo rinnovo del Ccnl dell'industria metalmeccanica è paradigmatico. Nonostante la crisi e gli inviti più o meno espliciti della Banca centrale europea e del governo a eliminare i meccanismi di adeguamento salariale all'inflazione, siamo riusciti a raggiungere l'accordo con Federmeccanica il 5 dicembre 2012, quasi un mese prima della scadenza, ma per fare ciò abbiamo dovuto affidarci in modo rigoroso all'applicazione delle regole confederali del 2009, peraltro non condivise dalla Cgil, e abbiamo dovuto compiere un intervento rilevante sulla parte normativa, con il fine dichiarato di favorire incrementi di produttività. In particolare, abbiamo accettato le richieste di Federmeccanica di regimi orari più flessibili e abbiamo ridefinito le tutele in caso di malattia, privilegiando i malati di lunga durata e penalizzando le assenze brevi e ripetute. Il rinnovo è stato tanto più difficile in quanto la Fiom Cgil ha assunto un atteggiamento ostruzionistico, fino al punto da intraprendere la via giudiziale per cercare di invalidarlo. Ma il dato più significativo è che Confindustria, anziché sposare la linea della svalutazione interna, accetta di scommettere con il sindacato sulla possibilità di incrementare la produttività per sostenere livelli salariali dignitosi.

Nei principali gruppi industriali – come già accennato – abbiamo cercato similmente di salvaguardare la contrattazione integrativa, concordando nuovi sfidanti obiettivi di produttività, come nel caso di Fincantieri e Indesit. In altri casi, tuttavia, le vertenze aziendali hanno dovuto dedicare attenzione esclusiva ai processi di riorganizzazione e di gestione degli esuberanti, mentre i premi aziendali sono stati mantenuti in regime di ultrattività o prorogati con una serie di accordi ponte, come ad esempio è stato fatto negli ultimi anni in Electrolux. Si badi comunque che spesso gli accordi di riorganizzazione hanno il fine non solo di gestire gli esuberanti in modo socialmente responsabile, ma anche di aumentare la produttività, magari focalizzando le produzioni su segmenti di mercato meglio difendibili.

Un cenno a parte merita senz'altro la vicenda Fiat, che ha costituito per molti versi una rottura con il tradizionale sistema di relazioni industriali. Es-



sa ha, difatti, messo in evidenza tutti i limiti del sistema contrattuale tradizionale, sconvolgendo molte delle convinzioni fondate sulla prassi negoziale degli ultimi decenni. Il motivo ispiratore della vertenza Fiat è stato il tentativo di incrementare la produttività, per rendere possibili nuove allocazioni produttive nel nostro paese. Per fare ciò non ci si è limitati ad addivenire a un nuovo contratto integrativo, bensì ci si è spinti fino a riformare il sistema di relazione fra le parti, attraverso un contratto specifico di lavoro di primo livello, che ha sostituito in Fiat non solo i precedenti accordi aziendali, che si erano andati stratificando nel corso degli ultimi quarant'anni, ma anche il contratto nazionale di categoria. Nonostante le enormi difficoltà scaturite dal crollo della domanda europea di autoveicoli, siamo riusciti a portare in Italia, dalla Polonia, l'assemblaggio della Panda, gettando le basi di un rilancio produttivo basato su modelli di fascia medio-alta fortemente rivolti all'esportazione. L'8 marzo 2013, forti anche della sigla già avvenuta con Federmeccanica, abbiamo firmato il rinnovo anche del contratto specifico Fiat e ora ci avviamo a discutere dei premi variabili a livello di singola società appartenente al gruppo.

## **5. La partecipazione dei lavoratori come leva di sviluppo compatibile con l'economia sociale di mercato**

Nel complesso, con una strategia negoziale flessibile stiamo cercando di salvaguardare la contrattazione collettiva e di offrire il nostro contributo al salvataggio dell'apparato industriale italiano. Stiamo riuscendo, pur con molti strappi e alcune significative battute di arresto, a portare avanti con le nostre controparti un'azione tesa a recuperare il gap di produttività verso i maggiori competitori stranieri, consapevoli che la riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto è la premessa indispensabile per mantenere l'occupazione e incrementare le retribuzioni reali.

Eppure il continuo aggravarsi della crisi ci costringe a interrogarci sui limiti della nostra azione. Al momento possiamo, senza alcuna pretesa di esaustività, individuare almeno tre forti limiti: i premi aziendali variabili non sono sufficientemente diffusi e non sempre riescono a favorire gli incrementi di produttività necessari, anche a causa dello scarso coinvolgimento dei lavoratori; i regimi di flessibilità concordati, siano essi di flessibilità nelle assunzioni o di flessibilità negli orari di lavoro, non sempre

garantiscono un maggiore o migliore utilizzo degli impianti, a causa della bassa domanda; il sistema tradizionale di contrattazione e rappresentanza è entrato in un'empasse che a lungo andare può pregiudicarne la legittimità.

Sul primo punto, dobbiamo partire dal presupposto che solo obiettivi chiari e intellegibili, con miglioramenti di competitività altrettanto evidenti, possono realmente indurre gli imprenditori a erogare quote aggiuntive di salario e coinvolgere i lavoratori negli sforzi rivolti a incrementare la produttività. Peraltro, maggiore è la variabilità dei premi, più forte è l'esigenza di coinvolgimento dei lavoratori; in caso contrario, la variabilità viene avvertita solo come un arbitrio. Il primo strumento per diffondere la contrattazione aziendale dovrebbe consistere nella definizione di un regime finalmente stabile e congruo di detassazione e decontribuzione dei premi variabili. Il secondo strumento per rendere la contrattazione integrativa davvero efficace dovrebbe essere, invece, un po' più ambizioso: creare meccanismi di effettiva partecipazione dei lavoratori alle dinamiche aziendali, poiché senza (almeno) una conoscenza approfondita delle dinamiche aziendali, gli indici assunti come parametri dei premi restano nella mera disponibilità degli imprenditori e vengono semplicemente subiti da parte dei dipendenti.

Nei contratti integrativi sono in genere istituite commissioni bilaterali per il monitoraggio dei risultati di efficienza, qualità, lotta all'assenteismo e organizzazione del lavoro, ma si tratta pur sempre di esperienze limitate, non paragonabili a un sistema di partecipazione compiuto. In altri termini, occorrerebbe partire dalle buone esperienze negoziali aziendali, in cui i premi sono effettivamente legati agli incrementi di produttività, per addivenire a un sistema codificato di partecipazione sia alle scelte sia agli utili d'impresa. Un esempio positivo cui poter guardare è quello tedesco, ma la sua implementazione dovrebbe essere graduale e tenere conto delle specificità italiane, anche del salto culturale che sia gli imprenditori sia i sindacati sarebbero chiamati a compiere. Se davvero si vuole far fronte comune per salvare il nostro apparato produttivo, è giunto probabilmente il momento di realizzare l'art. 46 della Costituzione, nella parte in cui prevede «il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende». Per far ciò ovviamente è necessario non solo l'accordo fra le parti sociali, ma anche la regia e l'intervento legislativo dello Stato.

In secondo luogo, dobbiamo notare che gli accordi collettivi che garantiscono una maggiore flessibilità si rivelano utili appieno solo a fronte di consistenti investimenti e di una reale esigenza produttiva. La dimostrazione è in tutti quegli accordi, a iniziare da Pomigliano e Mirafiori, che hanno reso possibile regimi orari e un'organizzazione del lavoro più flessibili, ma che in parte purtroppo sono rimasti solo sulla carta, giacché la richiesta di autoveicoli non è mai stata tale da giustificare il massimo utilizzo degli impianti. Sovviene, quindi, la necessità di riavviare la domanda, partendo dagli investimenti industriali e interrompendo le cieche politiche di austerità, come già in precedenza argomentato. Su un ambito più generale, si può immaginare anche una riforma del mercato del lavoro verso un sistema di *flexicurity*, che assicuri al mercato del lavoro nel suo complesso una maggiore flessibilità, ma ai lavoratori adeguate tutele, e che possa essere adottata contestualmente a un rilancio degli investimenti pubblici e privati. In caso contrario, la maggiore flessibilità si traduce in mera precarietà e i maggiori tassi di occupazione vanno in gran parte a discapito proprio della produttività, come sembrano provare molte evidenze empiriche.

Infine, urge dirimere le questioni relative al sistema contrattuale e alla rappresentanza sindacale, premesse necessarie di qualsiasi opera riformatrice di ampio respiro. Ci si riferisce in primis alla questione dell'efficacia dei contratti collettivi, che, stante la mancata attuazione della seconda parte dell'art. 39 della Costituzione, versa in uno stato di confusione giuridica non più tollerabile. Oggi, per usare le parole del professor Zoppoli, «la collocazione del contratto collettivo nel sistema delle fonti del diritto del lavoro [...] è foriera di un grande paradosso: per un verso è infatti scontata, in considerazione del ruolo svolto da quel contratto nella disciplina del rapporto di lavoro; per un altro verso è invece insostenibile, perché [...] né nel diritto scritto né nel diritto vivente sono rinvenibili tutti i requisiti necessari per identificare nel contratto collettivo una fonte del diritto obiettivo». I contratti collettivi, nelle more di attuazione della seconda parte dell'art. 39 della Costituzione, in punta di diritto sono applicabili ai soli iscritti alle associazioni stipulanti, ma poi, per loro stessa natura, tendono a una confusa estensione, dai confini assai incerti. Peraltro, finché formalmente i contratti collettivi si applicheranno ai soli iscritti è chiaro che in linea di principio ciascun sindacato conserverà il diritto di firmare per sé, con il solo onere di rispettare le proprie norme statutarie.

Né è di alcuna utilità il recente intervento del legislatore con l'art. 8 del dl. 138/2011 sulla contrattazione aziendale, che ha suscitato più dubbi e problemi di quanti ne abbia risolti, ed è gravemente sospetto di incostituzionalità.

Servono quindi regole che sanciscano l'efficacia *erga omnes* dei contratti collettivi, nonché i requisiti per la validazione degli accordi e per la misurazione del consenso. Sarebbe auspicabile un accordo interconfederale sulla materia, seguito da un intervento del legislatore, in ogni caso indispensabile per realizzare l'art. 39 della Costituzione. In ossequio ai principi democratici, dovrebbe essere previsto un meccanismo di misurazione del consenso e di risoluzione dei contrasti interni al sindacato, ma alla maggioranza deve essere affidato il compito di decidere in modo vincolante per tutti. Il sistema tradizionale, sviluppato nel vuoto legislativo, ha resistito finché le relazioni sindacali sono state governate dall'unanimità, ma ha dimostrato tutti i suoi limiti non appena si è rotto non solo il fronte sindacale, ma anche quello dei datori di lavoro, con la clamorosa uscita di Fiat da Confindustria.

In conclusione, la crisi sta mettendo a rischio il benessere e la coesione sociale dell'Europa e dell'Italia. L'austerità non solo sta aggravando le cose, ma vorrebbe sacrificare in questo sforzo controproducente gran parte delle nostre conquiste sociali e civili. L'Italia è entrata in un circolo vizioso, che può essere spezzato solo attraverso un rilancio degli investimenti e della produttività nei settori strategici, a iniziare dal manifatturiero. Le parti sociali si sono dette pronte a un patto unitario finalizzato al recupero di competitività, ma finora non si è avuto il coraggio di trarne le estreme conseguenze, soprattutto è mancata la regia da parte della politica.

Un sistema sindacale partecipativo dovrebbe costituire un obiettivo prioritario per tutti coloro che non vogliono rinunciare all'economia sociale di mercato. Il sistema europeo è stato tradizionalmente meno dinamico di quello americano, ma ha garantito sia la libertà di mercato sia la giustizia sociale, valori cui quasi nessun europeo vorrebbe rinunciare, conseguendo livelli di produttività, stabilità e benessere probabilmente ineguagliati. Solo se sapremo mettere da parte i particolarismi potremo rilanciare il nostro paese, solo se sapremo contribuire a un mutamento delle politiche europee potremo salvare il sogno di un continente unito e prospero.

ABSTRACT

*L'Italia è entrata in un circolo vizioso, che può essere spezzato solo attraverso un rilancio degli investimenti e della produttività nei settori strategici, a iniziare dal manifatturiero. Se da una parte dobbiamo chiedere la costruzione di un'Europa politica, dall'altra dobbiamo risolvere i nostri problemi di competitività. Occorre incrementare la competitività di quei comparti che sono maggiormente esposti alla concorrenza internazionale. La contrattazione collettiva può essere chiamata a svolgere un ruolo attivo di sostegno e di accompagnamento. Urge dirimere le questioni relative al sistema contrattuale e alla rappresentanza sindacale, premesse necessarie di qualsiasi opera riformatrice di ampio respiro.*

*Italy has entered a vicious circle that can only be broken through a revival of investment and productivity in strategic sectors, starting with the manufacturing. While we must ask the construction of a political Europe, on the other hand we have to solve our own problems of competitiveness. In particular, we must increase the competitiveness of those sectors which are more exposed to international competition. The collective bargaining may be called upon to play an active role to support such an effort. Urge to solve the problems of collective bargaining system and union representation, necessary preconditions of any further work of broad reform.*